

PRESIDENTE. La copertina.

GUALTIERI. La copertina è stata trovata nell'archivio della Presidenza del Consiglio.

NAPOLITANO. Il piano Paters non ha formato oggetto di una particolare attività di ricerca o di rinvenimento. Nel momento in cui è stato trovato un appunto presso la Presidenza del Consiglio, a cui non corrispondeva il testo del piano, si è chiesto al Ministero dell'interno di verificare se ne esistesse copia presso di esso.

PRESIDENTE. E ce n'erano sei.

NAPOLITANO. No, meno. La documentazione era comunque perfettamente catalogata e immediatamente reperibile.

GUALTIERI. Io non volevo dire che c'era una parte di materiale che veniva sottratta, ma che la traccia di questo piano è stata trovata attraverso un'altra ricerca, addirittura sulle carte di Ustica, svolta nell'archivio della Presidenza del Consiglio dei ministri.

La Presidenza del Consiglio dei ministri, signor Ministro, in questi anni sta pubblicando in carta patinata dei bellissimi libri sui verbali dei Consigli dei ministri degli anni 1943-1944-1945 (è arrivata fino al Governo Parri): si tratta dei verbali minuziosi delle discussioni svolte nel Consiglio dei ministri dell'epoca, pubblicate in carta patinata. Se noi chiediamo i verbali dei Consigli dei ministri del famoso giorno di Ustica o del periodo di Moro, non riusciamo ad ottenerli! I magistrati o le Commissioni di inchiesta – non sto parlando di storici – si trovano di fronte ad un difficilissimo problema di archivi; infatti, non si tratta soltanto di un archivio, ma del fatto che in tutto questo periodo non è stato attuato quello che la legge prescrive.

La legislazione della tenuta degli archivi – che è recente perché, come ha detto il Ministro, è venuta fuori quando è stato istituito il Ministero dei beni culturali e ambientali – è molto precisa ed accurata: l'archivio corrente, l'archivio di deposito, lo scarto e l'invio del materiale all'archivio di Stato. Non può sfuggire neanche un foglio!

Nel 1980, nel corso della mia lunga carriera – se posso dire così – di «ricercatore», presiedevo il Comitato dei servizi che aveva per legge la responsabilità di sovrintendere alla banca dati della polizia; come Comitato dei servizi (ricordo che con me c'erano anche Pecchioli e Violante) per anni abbiamo condotto una battaglia per poter esercitare quello che la legge ci dava il diritto di fare, cioè il controllo della banca dati della polizia. Sovrintendeva un prefetto (era vice capo della polizia, poi diventato prefetto di Bologna e successivamente anche consulente di codesta Commissione), il quale ci diceva che non ci potevano far vedere niente, perché non avevamo il diritto di guardare nominativamente i dati della polizia. Ora, l'accesso alla banca dati della polizia è regolato da quattro in-

gressi: una volante della polizia, cioè, può chiedere per telefono a chi corrisponda una certa targa e questo gli viene detto immediatamente; un livello superiore, ad esempio un commissario, può domandare informazioni su un individuo, e così via per gli altri due livelli. Noi, che eravamo i controllori di tutti, non potevamo ottenere risposte: se chiedevamo cosa c'era scritto, ad esempio, su Gelli, ci rispondevano che non ne avevamo il diritto!

Abbiamo combattuto una battaglia durata due anni e devo dire che il Ministro dell'interno dell'epoca, cioè l'attuale Presidente della Repubblica, diede ragione a noi e ci fece penetrare nella banca dati della polizia, diritto che attualmente il Comitato mantiene. Ma questo prefetto, che – ripeto – era il vice capo della polizia, diceva: «Sì, ma il nostro vero archivio non ve lo facciamo vedere, perché forse voi volete vedere l'archivio degli anonimi», e allora noi imparammo che c'era un archivio degli anonimi; il prefetto poi continuava dicendo: «Non vorrete poi vedere l'archivio...», perché in effetti c'è sempre un archivio dietro alle spalle. Quindi, sono più di venti anni che conduciamo battaglie su questioni relative agli archivi.

Prendo atto con grandissima soddisfazione del fatto che il Ministro affermi di voler mettere ordine in questo campo. Sono convinto – l'ho detto subito – che il ministro Napolitano capisca che questa è una battaglia fondamentale. Per come sono stati tenuti fino a poco tempo fa gli archivi, in gran parte e non solo nel Ministero dell'interno, sono tali che...

Quando abbiamo iniziato la raccolta delle informazioni su Ustica, dopo un anno che chiedevamo cosa c'era negli archivi, ci avevano inviato tre paginette: poi, dopo anni di ricerca, abbiamo riempito due stanze di milioni di fogli! Evidentemente questi, poi, si trovano!

Abbiamo estremo bisogno di ciò, perché noi indaghiamo sul periodo che va dal 1969 al 1980. Pertanto, signor Ministro, senza guardare ora alla questione dei 50 anni o dei 70 anni, spero che lei possa consentire a nostri ricercatori, cioè a dei veri consulenti – che svolgono ricerche per la Commissione e non per scrivere libri – con le garanzie offerte dalla Commissione stragi, di esaminare il materiale su questo periodo; lei, dunque, ci dovrebbe aiutare in questo, dal momento che per quegli anni abbiamo bisogno di penetrare in tutti gli archivi che ancora ci possano consentire di chiudere tale periodo nella ricerca della verità. Lei ha la possibilità di aiutarci in questo: chiediamo che gli archivi ancora disponibili, relativi al periodo intercorrente tra il 1969 e il 1980, possano essere visitati da nostri consulenti.

PRESIDENTE. Mi pare che il Ministro abbia già offerto su questo la sua piena disponibilità, di cui l'ho ringraziato personalmente.

NAPOLITANO. Vorrei svolgere una osservazione, come interrogativo che riguarda anche me, proprio partendo dal piano Paters (del quale si è discusso anche in altra sede e con altri interlocutori, e quindi non voglio

entrare nel merito): come avrebbe potuto essere acquisita notizia dell'esistenza di questo piano?

Come voi sapete, questo piano non venne predisposto per il tentativo di liberazione dell'onorevole Moro, ma venne elaborato nell'autunno del 1977 (fra il mese di ottobre e quello di novembre) dall'allora Ministro dell'interno come piano di carattere operativo astratto, prontuario di misure di intervento, di mobilitazioni e di dispiegamento delle forze per fare fronte a qualsiasi attacco di carattere terroristico.

Pertanto, se la ricerca era indirizzata verso documenti inerenti il periodo del sequestro Moro, quel documento non poteva essere acquisito, perché non si trattava di un documento del periodo del sequestro dell'onorevole Moro: anche il modo di interpellare gli archivi è un problema di non poco conto. Si sarebbe potuto dire: vogliamo conoscere se di fronte al fenomeno terroristico, anche in mesi o in anni precedenti il sequestro dell'onorevole Moro, erano stati predisposti piani di intervento. Pongo quindi il quesito relativo al modo con cui interpellare gli archivi, anche di quelli meglio ordinati.

GUALTIERI. Durante il periodo Moro, sulla ricerca relativa a Moro, ad esempio, sono venuti fuori molto in ritardo i due piani, il piano Mike e il piano Victor, cioè «Moro vivo» e «Moro morto», predisposti sempre in quel periodo: li abbiamo tirati fuori 15 anni dopo!

NAPOLITANO. Naturalmente, per sobrietà e per una ragione di costume, avendo oggi una funzione di Governo, non dico nulla su come in passato possano essere stati aperti, non aperti, dischiusi o tenuti chiusi gli archivi anche a Commissioni di inchiesta. Sul presente sono d'accordo con lei, come ha già ricordato il presidente Pellegrino.

TASSONE. Signor Presidente, vorrei fare una breve valutazione e una domanda implicita, ovviamente senza fare un trattato dotto sugli archivi, come hanno fatto i miei colleghi, con i quali concordo pienamente. Vorrei ricordare soprattutto a me stesso che codesta Commissione si sta interessando di questo problema per una vicenda che ha creato dubbi, perplessità e confusioni. Pertanto, anche l'audizione che noi facciamo con il Ministro dell'interno dovrebbe servire, a mio avviso, per capire di più rispetto a quella questione, senza ovviamente voler andare ad individuare e ad attribuire responsabilità all'attuale Ministro. L'esigenza però che avvertiamo in questo momento è quella di conoscere da parte del Ministro dell'interno se la situazione confusionale degli archivi, soprattutto in riferimento ad un particolare periodo storico, nasce da un'indolenza da parte di alcuni settori dell'amministrazione, da alcune assenze o da alcune mancanze di controllo politico. Io credo che a tale domanda occorra rispondere, non vale per quanto riguarda questa problematica il principio giuridico del *tempus regit acta*. Non c'è dubbio che noi prendiamo atto della disponibilità del Ministro e della possibilità che ci viene data di leggere questi atti; poi ovviamente dovremo sapere come e perché, anche per il

semplice motivo che non sappiamo se sono stati manipolati, se alcune notizie importanti e fondamentali sono state disperse o vanificate. Pertanto, volevamo dal Ministro soprattutto una valutazione, ossia sapere se è tranquillo per quanto riguarda il passato e per quanto concerne l'organizzazione del Viminale rispetto a questi dati, se c'è stato dolo.

Al riguardo, una valutazione va fatta ed ovviamente essa si accompagna alla richiesta di andare ad individuare eventuali responsabilità di gestione che riguardano e possono riguardare storicamente anche il dato politico. Siccome per tanto tempo noi abbiamo affrontato questi problemi, ci sono state notizie, c'è stato chi attribuiva al Ministro tizio o al Ministro caio un certo disegno o una certa complicità o stragismo, poi sono emersi questi fatti che arricchiscono ulteriormente il volume delle notizie che sono in nostro possesso, tutto ciò ovviamente deve imporre all'attuale Ministro dell'interno la possibilità di andare ad accertare se il sistema non ha funzionato, se ciò è stato determinato anche da una certa volontà e da un certo dinamismo per occultare notizie o distorcere alcune situazioni.

Su questo abbiamo impostato l'odierna audizione, altrimenti avremmo anche potuto evitare di sentire nuovamente il Ministro dell'interno perché, dopo aver preso atto della disponibilità e della correttezza dell'onorevole Napolitano, dovremmo prendere atto del fatto che in fondo ogni periodo ha le sue responsabilità. Ora, siamo d'accordo sulle responsabilità politiche, ma per quanto riguarda il Viminale, io ritengo che non si possano dividere i periodi storici, soprattutto quando si parla della pubblica amministrazione e delle responsabilità che tanta gente ha avuto nel corso degli anni.

NAPOLITANO. Onorevole Tassone, io ho inteso il senso di questa audizione - e penso, anzi spero che possa essere risultata utile - per rispondere su quello che il Ministro ha fatto dopo il ritrovamento del famoso deposito di circonvallazione Appia, dal momento della istituzione di una commissione di inchiesta alle conclusioni cui essa è pervenuta, a successive iniziative e, in particolare, a ciò che il Ministro ha fatto e continua a fare in materia di riordino e regolare tenuta degli archivi.

Lei mi ha posto delle domande, in particolare sulla possibile riconduzione dello stato insoddisfacente o addirittura grave degli archivi a indolenze. Io penso che sicuramente la componente indolenza vi sia stata, essa direi è in qualche modo inevitabile nelle nostre amministrazioni; se lei però mi chiede se c'è stato dolo, io non sono in grado di rispondere e non penso che competa a me farlo. Lo stesso uso, non casuale, del termine «dolo» invoca l'accertamento di responsabilità penali, che è demandato in questo momento a due procure e a un giudice istruttore.

Nell'anticamera del mio ufficio c'è un grande quadro, che ho trovato lì appeso al muro, con l'elenco dei Ministri dell'interno e dei relativi periodi di permanenza nell'incarico dalla fondazione dello Stato unitario ad oggi. Non risalirò, naturalmente, ad epoche pre o postgiolittiane, ma non posso neanche interrogarmi per quello che riguarda il periodo 1969 - 1980 o quel che sia. Ad esempio, dall'anno tot all'anno x il Ministro era Pinco

Pallino, nel periodo successivo il Ministro era tal altro; costui ha controllato o non ha controllato politicamente la tenuta degli archivi? Ebbene, io non credo che lei possa pormi queste domande e chiedermi queste risposte.

Pertanto, dal momento che lei mi ha chiesto se mi sento tranquillo, posso risponderle che non mi sento affatto tranquillo per il passato, che mi sento impegnato per il presente e fiducioso per il futuro; pongo l'accento sull'impegnato per il presente.

SARACENI. Mi rendo perfettamente conto dei limiti in cui si può interpellare la responsabilità dell'attuale Ministro dell'interno, che non può evidentemente fare il mestiere dello storico e neanche del magistrato inquirente. Peraltro, voglio dare atto qui della disponibilità di questo Ministro dell'interno non solo in questa sede, ma anche – lo abbiamo detto ieri nell'aula di Montecitorio – per quanto riguarda la grande apertura nei confronti del Comitato parlamentare sui servizi segreti; infatti, per la prima volta, sono stati messi a disposizione, per il diretto accesso, atti e documenti. Questo quindi è fuori discussione.

Faccio poi un'altra brevissima premessa. Personalmente ritengo che la vicenda delle Brigate rosse e in particolare l'operazione più grossa da esse compiuta, ossia il sequestro e l'uccisione di Moro, sia un fatto riconducibile, per la maggior parte, alle responsabilità che già si conoscono; non aderisco cioè alle teorie dei complotti, dell'eterodirezione, eccetera, credo che, salvo dettagli, sia abbastanza chiaro quello che è successo. Tuttavia, mi resta ...

NAPOLITANO. Mi scusi, chiedevo notizie su un libro che mi pare sia uscito e di cui non ho preso visione.

SARACENI. Stavo dicendo che credo che quella vicenda sia andata in gran parte per come la si conosce; tuttavia, mi resta un punto al quale veramente non so dare risposta e per questo mi rivolgo al Ministro dell'interno, proprio per vedere se si può svolgere un'indagine mirata, attraverso gli archivi e nei limiti in cui è possibile, su questo aspetto.

In una delle scorse audizioni – al riguardo, mi sono appositamente letto anche il resoconto della parte segreta della seduta – il generale Bozzo ci ha confermato che nelle Brigate rosse non ci sono state infiltrazioni, se non un caso, oltre quello famoso di Giroto, del 1976 che ha portato poi allo scontro a fuoco con Renato Curcio. «Da allora» – dice il generale Bozzo – «non c'è mai stata più nessuna infiltrazione nelle Brigate rosse».

Ora io credo che sarebbe interessante capire da questo punto di vista se ci fu una scelta in questo senso perché io ricordo sempre il fatto conosciuto che in una piccola associazione di ragazzi sbandati, quali erano quegli anarchici cui fu attribuita, in un primo tempo, nel 1969 la strage di piazza Fontana, c'erano ben tre infiltrati: uno della parte politica avversa, uno dei servizi e uno della questura di Roma. Come mai dunque nelle Brigate rosse non ci fu neanche un tentativo di infiltrazione? Ci si

provò? Non ci si riuscì? Cosa accadde? Si abdicò all'uso di quello che è sempre stato uno strumento tradizionale, specie in gruppi che agiscono clandestinamente? È possibile, secondo il Ministro dell'interno - non so a chi spetti ma vorrei sapere cosa ne pensa - fare un'indagine mirata su questo problema con gli atti che sono a disposizione del Ministro dell'interno.

NAPOLITANO. Ritengo che un'indagine mirata possa essere condotta sugli archivi del Ministero, anche se non so con quante probabilità di ritrovamento di documenti utili non solo perché possono essere stati sottratti alla disponibilità, oltre che non catalogati, ma anche perché può darsi che non siano mai esistiti riscontri cartacei del genere.

Un'indagine mirata può dunque essere fatta ma forse dovrebbe essere rivolta a persone, titolari di funzioni, che siano ancora ascoltabili, politiche o operative: polizia di Stato (anzi prima del 1981 non esisteva neppure la polizia di Stato ma le guardie di pubblica sicurezza) e servizi di informazione quali erano anche prima della riforma del 1977, prima della legge n. 801. Non so quante di queste persone siano già state ascoltate nel corso dei ripetuti e lunghi processi sulla questione e anche delle indagini che si sono succedute in sede parlamentare. Comunque si può fare ancora un tentativo, non lo escludo, il fatto stesso che mi venga posto un problema mi stimola a fare una verifica sulla praticabilità di questa indagine.

Personalmente non mi considero, perché non mi ci sono mai dedicato, un esperto di questa terribile vicenda: tendo a simpatizzare con la tesi che il senatore Saraceni ha espresso, ma forse si tratta di una questione di *forma mentis* perché ci possono essere spiegazioni sufficienti senza bisogno di ricorrere ad altre. Non voglio dire che quelle che appaiono sufficienti siano sempre esaustive però il fatto che abbiano una loro logica e attendibilità è già importante magari per resistere a tentazioni, se si tratta solo di queste, di scoperta di altri nessi o cause. Tuttavia una cosa è che non si sia tentato, un'altra è che non si sia riusciti: all'affermazione che non c'è stato nessun infiltrato nelle Brigate rosse la risposta può essere duplice e cioè che non ci abbiamo nemmeno provato o che ci abbiamo provato e non ci siamo riusciti. Nel secondo caso potrebbe esserci qualche motivazione anche forte, cioè le caratteristiche di questa organizzazione, che credo fossero abbastanza diverse da quelle dell'altra che lei ha citato, in quanto il carattere di alta densità ideologica e di fortissima applicazione organizzativa ne facevano qualcosa di assai meno facilmente penetrabile. È vero che abbiamo visto in tempi recenti organizzazioni criminali che si ritenevano impenetrabili, come Cosa nostra, aprirsi largamente non proprio a fenomeni di infiltrazione ma comunque di condizionamento dall'interno da parte della magistratura e delle forze dell'ordine.

In ogni caso ho preso nota della richiesta: affronterò il problema con i collaboratori attuali del Ministro che possono darmi qualche traccia per il passato.

PRESIDENTE. Ringrazio il Ministro di questo ulteriore impegno che mi suggerisce un'ultima domanda. Lei oggi ha questa responsabilità istituzionale così alta e gravosa, soprattutto per i problemi del presente ma è stato anche un esponente politico di spicco, sia pure dell'opposizione, di gran parte della storia repubblicana ed inoltre è un intellettuale.

La mia domanda è dunque se dalla nuova postazione così importante, come quella del Ministero dell'interno, non le sia venuta la tentazione di rivisitare la storia del paese e di dare oggi risposta ad una serie di interrogativi sul senso complessivo della sua storia, che lei sicuramente come tutti noi si sarà posto nel momento in cui i fatti si svolgevano, o dobbiamo forse aspettare un libro di memorie quando svolgerà una riflessione sulla sua esperienza.

NAPOLITANO. Onestamente non direi che in questo periodo, ormai di un anno e dieci mesi circa, ho tratto particolari suggestioni per una ricostruzione storica delle vicende della Repubblica, al di là degli elementi che credevo di avere in modo più libero e disinteressato, intuito, colto, abbozzato in precedenza: il fatto cioè che moltissime vicende fossero da ricondurre ad una condizione abbastanza speciale in Italia, quella che si è definita tante volte nel passato – anche se adesso sembra che non se ne parli più – di democrazia bloccata e non posso che confermarlo. Parlando di questioni che non sono attinenti alle mie responsabilità attuali, da un lato c'erano le compensazioni ad una opposizione che era esclusa concretamente dalla possibilità di accesso al Governo del paese, da una possibilità di alternanza, ed erano nei rapporti parlamentari, fondamentalmente nel ruolo che veniva riconosciuto al Parlamento in quanto tale, all'opposizione in quanto tale, al di là di ciò che a mio avviso dovrebbe consentire un corretto funzionamento del sistema democratico con le relative nette distinzioni tra responsabilità dell'Esecutivo e quelle delle Assemblee rappresentative e quindi c'era anche una commistione di responsabilità.

Ritengo poi che ciò in ultima istanza non abbia giovato al Parlamento, oltre a non giovare ad una limpidezza di confronto tra le parti politiche: il Parlamento ha finito per essere esaltato ipertroficamente in certe funzioni e di fatto sacrificato in altre o messo in difficoltà gravi ad esercitarne altre; in concreto si è esaltata la funzione legislativa senza che si imboccasse per tempo la strada della delegificazione, anzi in sostanza si è percorso per lungo tempo il sentiero della sovralegificazione con grave sacrificio invece della funzione di controllo, non intendendo per controllo solo la presentazione in numero sterminato e su argomenti futili delle interrogazioni. Poi ci sono state complicazioni anche più gravi di quelle che nascevano da questo tipo di compensazione del rapporto con l'opposizione, esclusa da una dialettica reale di alternanza. E si tratta di complicazioni di cui voi vi siete occupati in modo particolare. Però, la convinzione che mi sono formato nel corso di questo periodo trascorso al Ministero dell'interno, che era considerato una sorta di santuario, se è vero ...

PRESIDENTE. Cioè un luogo inaccessibile?

NAPOLITANO. No, un santuario dal punto di vista politico, se è vero che anche i partiti alleati per decenni del maggior partito di Governo non hanno mai avuto la titolarità del Ministero dell'interno.

TASSONE. A parte il caso di Romita.

NAPOLITANO. Ma il Governo di unità nazionale era un'altra cosa; dopo il breve periodo del socialista Romita al Ministero dell'interno, se la memoria non mi tradisce, dal 1947 al 1994, quando fu chiamato un parlamentare della Lega Nord a rivestire tale carica, anche i partiti tradizionalmente alleati nelle coalizioni di centro e di centrosinistra non ebbero mai la titolarità del Dicastero dell'interno. Essendo io stato secondo, dopo l'onorevole Maroni, come esponente di un partito politico (poi ci sono stati Ministri tecnici, in modo particolare il compianto presidente Brancaccio e successivamente il dottor Coronas), mi sono chiesto quanto effettivamente, soprattutto in quel Ministero di straordinaria complessità dal punto di vista della struttura e delle competenze, il responsabile politico abbia potuto incidere e controllare, abbia dato direttive, abbia avuto scienza e conoscenza di tutto ciò che quell'apparato faceva. Questo è il quesito più intrigante per me, visto che oggi io, che dichiaro di poter contare sulla leale collaborazione di tutti i settori del Ministero dell'intero, verifico le difficoltà di intervento quotidiano nella gestione di tanti settori di attività. È un problema molto serio e – ripeto – va al di là anche della buona fede o della malafede, di intenzioni perverse o di tentazioni di complotto. È anche una logica dei grandi apparati burocratici, come in particolare quello del Ministero dell'interno.

PRESIDENTE. Signor Ministro, questa sua ultima considerazione combacia con le esperienze della nostra Commissione. Penso che molto dipenda dalla personalità del Ministro: abbiamo ascoltato Ministri che sembravano pienamente padroni dell'apparato e che hanno avuto anche la lealtà qui in Commissione di assumersi una serie di responsabilità, di spiegarci le ragioni politiche di certe scelte; abbiamo ascoltato però altri titolari del Dicastero dell'interno che chiaramente dimostravano di non essere riusciti a percepire la realtà del problema, che cosa avveniva durante il periodo del loro incarico ministeriale.

DE LUCA Athos. Vorrei chiedere un ulteriore chiarimento. Rispetto agli archivi in cui si è parlato dell'Arma dei carabinieri, il Presidente dava una spiegazione affermando che sono considerati territoriali, per cui non esistono. Allora, è un settore che dobbiamo ritenere inesistente, insondabile, oppure possiamo compiere qualche azione in proposito?

PRESIDENTE. Senatore De Luca, questa domanda dovrà essere rivolta al Ministro della difesa.

NAPOLITANO. Non sono in grado di dirle parola, perché l'Arma dei carabinieri dipende gerarchicamente e strutturalmente dal Ministero della difesa.

DE LUCA Athos. Allora, signor Presidente, a questo punto propongo l'audizione del Ministro della difesa perché sia chiarito questo aspetto.

PRESIDENTE. Esamineremo la sua proposta nell'Ufficio di Presidenza.

Ringrazio il Ministro per essere intervenuto.

La seduta termina alle ore 22,15.

PAGINA BIANCA

34ª SEDUTA

MERCOLEDÌ 3 GIUGNO 1998

Presidenza del Presidente PELLEGRINO*La seduta ha inizio alle ore 19,45.*

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la seduta.

Invito il senatore De Luca Athos a dare lettura del processo verbale della seduta precedente.

DE LUCA Athos, *segretario f.f.*, dà lettura del processo verbale della seduta dell'11 marzo 1998.

PRESIDENTE. Se non vi sono osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

COMUNICAZIONI DEL PRESIDENTE

PRESIDENTE. Informo i colleghi che, nella riunione dello scorso 26 maggio 1998, l'Ufficio di Presidenza allargato ai rappresentanti dei Gruppi ha deliberato la costituzione di un Comitato di redazione, composto dai senatori Cò, Follieri e Mantica e dai deputati Corsini, Taradash e Tassone, perché provino a redigere una proposta di relazione, sia pure non conclusiva, della Commissione, avvalendosi dell'apporto dei professori De Lutiis e Ilari, che naturalmente potranno poi chiedere su singoli punti la collaborazione di altri consulenti.

La valutazione che si è fatta nell'Ufficio di Presidenza è che i tempi e l'avanzamento della nostra indagine siano già maturi per poter portare ad una enumerazione delle cose vere, se non delle verità, per il periodo che va dal 1969 al 1974, naturalmente spiegandole sulla base di cose vere che sono emerse nel periodo precedente. Potrà poi non esserci una concordanza sulle valutazioni e sulle spiegazioni politiche di ciò che è avvenuto, ma i risultati degli ultimi incontri seminariali con i consulenti, dei contributi dei consulenti a seguito del mio questionario, ci fanno pensare che per lo meno un tentativo possa essere fatto.

Poi spetterà al Comitato valutare se questa enumerazione di cose vere, in maniera tale da delineare un quadro d'insieme abbastanza certo, sia possibile anche per il periodo successivo. L'Ufficio di Presidenza ha comunque ritenuto che per il periodo successivo ulteriori atti d'inchiesta siano opportuni, soprattutto in ordine alla vicenda Moro e quindi all'inchiesta sulle Brigate Rosse e sul terrorismo di sinistra. Per questo abbiamo deliberato una serie di audizioni. Enumero soltanto le prime che abbiamo in animo di fare: quelle del professor Silvestri, dell'esperto americano Pieczenik (che però, già contattato dai nostri uffici solertemente a seguito di uno scambio di *fax* intenso nella giornata di ieri, ha detto che non può venire. Questo rende ancora più interessante l'audizione di questa sera, perché il professor Silvestri fu quello tra gli esperti più a contatto con l'esperto americano, per lo meno da quello che risulta dalla documentazione in nostro possesso), del professor Clò, del professor Baldassarri; poi c'erano anche altre audizioni che adesso a memoria non ricordo ma che sono state deliberate.

INCHIESTA SUGLI SVILUPPI DEL CASO MORO: AUDIZIONE DEL PROFESSOR STEFANO SILVESTRI

Viene introdotto il professor Stefano Silvestri

PRESIDENTE. Ringrazio il professor Silvestri della sua disponibilità.

Voi ricorderete, colleghi, che il professor Silvestri è stato uno degli esperti che hanno collaborato con il Ministero dell'interno durante i 55 giorni del sequestro Moro.

Il dottor Silvestri è stato già sentito dalla Commissione Moro e in quella sede precisò che in realtà il suo impegno nella vicenda non durò l'intero periodo del sequestro, perché dal 16 aprile – lei inizialmente aveva detto luglio, ma poi si corresse perché si era confuso – lasciò l'Italia per precedenti impegni di lavoro.

La prima domanda che rivolgo al professor Silvestri è se questo comitato di esperti, anzi, questo gruppo di esperti, che si aggiungeva al comitato interministeriale per la sicurezza – che però era un organo istituzionale – e poi ad un altro comitato di gestione della crisi, che fu inizialmente presieduto dall'allora ministro dell'interno Cossiga e poi dal sottosegretario Lettieri, era un organo collegiale, sia pure informalmente costituito, o invece si trattava piuttosto di singoli esperti contattati dal Ministro dell'interno che davano, ognuno per conto loro, il proprio contributo. Le chiedo, inoltre, se ci può spiegare come funzionò la collaborazione collettiva o la sua collaborazione individuale, con quali altri membri di questo comitato ebbe contatti e come si svolse il contributo di questo comitato o dei singoli esperti.

SILVESTRI. Signor Presidente, io venni contattato da Cossiga qualche giorno dopo il rapimento dell'onorevole Moro – credo 5 o 6 giorni dopo –

e invitato a venire nel suo ufficio al Viminale per discutere del problema degli eventuali coinvolgimenti internazionali in questo rapimento e del clima internazionale che poteva aiutare od ostacolare i problemi derivanti da questo rapimento. Allora mi disse che lui consultava anche altre persone, ma non venimmo mai costituiti in comitato. Di queste altre persone io vidi essenzialmente lo psichiatra criminologo, dottor Ferracuti, che veniva spesso al Ministero.

In pratica, Cossiga mi chiese di preparare alcuni appunti e di discutere con lui i problemi che di tanto in tanto si ponevano, lui si poneva, sulla base di eventuali documentazioni o informazioni che mi forniva lui direttamente, cioè non su una base in qualsiasi maniera istituzionalizzata o formale.

Questa attività è andata avanti all'incirca fino al 16 aprile, che è la data in cui poi mi recai negli Stati Uniti. Tornai poi dagli Stati Uniti prima della fine della vicenda Moro, però non ebbi più contatti diretti con il gruppo; sentii Cossiga telefonicamente, ma non ebbi più contatti diretti con la vicenda.

Quindi questo venne chiamato «gruppo», però gruppo non era, per quello che mi risultava; mi sembrava che fossimo essenzialmente dei consulenti del Ministro, in qualche misura, senza neanche una nomina formale in tal senso. Gli argomenti discussi erano, per quanto mi riguardava, quelli del coinvolgimento internazionale, degli eventuali legami internazionali delle Brigate Rosse e poi, naturalmente, il problema di come comportarsi rispetto all'ipotesi negoziale e così via. Nel frattempo venne anche a Roma Pieczenik, che era allora *deputy assistant secretary of State* nel *US Government*, assistente vicesegretario di Stato americano ed era sostanzialmente il responsabile della sala crisi e in particolare di tutte quelle crisi che potevano coinvolgere rapimenti o minacce a cittadini americani all'estero. Pieczenik aveva avuto un'esperienza in questo senso come negoziatore sia in Colombia e in Venezuela sia con la polizia di New York, che era una delle più sofisticate in questo genere di problemi, di presa di ostaggi e così via.

Pieczenik venne in Italia come inviato del governo americano per vedere se poteva – così mi fu detto – dare una mano ad inquadrare il problema. Io lo vidi varie volte, credo essenzialmente perché ero uno dei pochi che parlasse inglese, ma anche perché – così mi spiegò in uno strano incontro al Ministero dell'interno il generale Grassini – i servizi avevano qualche dubbio sul mettere in contatto troppo stretto e diretto il Ministro con questa persona che ritenevano fosse legata alla CIA, perché – così dicevano – poi si sarebbero potuti tirare fuori i profili psicologici dei nostri ministri, dei nostri uomini di Governo, e la cosa avrebbe potuto essere delicata. Comunque Pieczenik vide Cossiga varie volte; personalmente, avrò visto Pieczenik cinque o sei volte in Italia e poi lo rividi in America, dopo il 16 aprile. Lo rividi proprio il giorno in cui venimmo a conoscenza della questione del Lago della Duchessa; a quell'epoca pensavamo che la faccenda fosse vera e ne discutemmo in questa chiave.

PRESIDENTE. In America, quindi.

SILVESTRI. Sì, a Washington, all'epoca era già tornato a Washington. Discutemmo degli eventuali seguiti, di che cosa fare dopo la conclusione eventuale della crisi, buona o cattiva che fosse, se cioè ci si potesse preparare meglio per il futuro a gestire crisi di questo genere. Parlammo a lungo di questo aspetto, di come ci si potesse preparare meglio; elenca poi alcuni dei suggerimenti emersi in un appunto al Ministro.

Questo è un po' il quadro; l'atmosfera era quella di questi colloqui largamente informali e, in un certo senso, di riflessione. Per quanto riguarda gli argomenti, sulla questione dei negoziati Pieczenik, che era un negoziatore come formazione, era favorevole a cercare di aprire un negoziato con le Brigate Rosse. Naturalmente egli sosteneva la tesi secondo cui solo con il negoziato non soltanto forse si può salvare l'ostaggio – bisogna vedere se ci si riesce o meno – ma si può cercare di capire meglio quali siano gli obiettivi e la reale consistenza del gruppo; è l'approccio classico delle polizie in genere e delle strutture di negoziato per le prese di ostaggi. Io gli feci presente allora che era un po' difficile per il Governo in quella situazione aprire un negoziato diretto con le Brigate Rosse e infatti discutemmo, anche con Cossiga, l'ipotesi di un negoziatore terzo, cioè di qualcuno che fosse informalmente incaricato dal Governo, o dal Ministro, e che aprisse un negoziato, con una etichetta umanitaria o qualche cosa di simile, con le Brigate Rosse, proprio per cercare di avviare una qualche forma di contatto diretto. Ricordo che allora, per lo meno nei giorni in cui fui ancora informato di queste vicende, la nostra impressione era che in realtà non vi fosse molta possibilità di contatti diretti, che le Brigate Rosse preferissero non parlare direttamente ma far parlare Moro, quindi negoziare attraverso l'ostaggio; e questa – ricordo di averne discusso anche con Pieczenik – era una cosa assolutamente inaccettabile. La trattativa doveva svolgersi con i rapitori e non con l'ostaggio, che era caso mai quello da salvare o di cui in qualche maniera si doveva alleviare la posizione, non rendendolo uno strumento di ulteriore aggravamento della situazione; questo sembrava a noi.

Di quelle discussioni ricordo anche Ferracuti, che uscì fuori con la famosa «sindrome di Stoccolma» e teorizzò tutta la faccenda della dipendenza psicologica dell'ostaggio dai rapitori; non che si vedesse moltissimo, a mio avviso, dalle lettere di Moro, comunque questa fu la teoria che venne avanzata all'epoca, con molta forza devo dire, da Ferracuti.

Noi non eravamo informati dell'andamento delle indagini giorno per giorno, quindi non avevamo un contatto diretto con le forze di polizia. L'impressione, da quei pochi contatti che abbiamo avuto – per esempio ne ebbi uno, proprio con Pieczenik, con un colonnello dei carabinieri da cui venimmo mandati, ritengo del SISDE...

PRESIDENTE. Ricorda il nome?

SILVESTRI. No, non lo ricordo; era un colonnello che ci spiegò la struttura per cellule dei partiti clandestini, con lunghe citazioni di Lenin. La nostra impressione, dicevo, era che vi fosse una fortissima preparazione ed una scarsissima conoscenza del fenomeno e della realtà delle Brigate Rosse. Pieczenik ad un certo punto era arrivato, quasi in chiave provocatoria, a sostenere la possibilità del «grande vecchio»: in una situazione del genere, disse, è possibile che la vera mente di questo rapimento sia più vicina al centro di quanto voi vi aspettiate? Naturalmente, però, non avevamo elementi per sostanziare un'affermazione di questo genere, né li aveva lui.

Secondo me, quando partii per l'America sostanzialmente giravamo in tondo; non c'era un'idea precisa di quello che si dovesse fare. Ricordo che Cossiga era umanamente molto scosso; molto deciso a non avere cedimenti dello Stato, ma personalmente molto scosso per la vicenda personale e soprattutto umana di Moro, per cui oscillava a volte anche psicologicamente sulla vicenda.

PRESIDENTE. La ringrazio, professor Silvestri. Prima di dare la parola ai colleghi della Commissione volevo farle alcune domande. Contattaste mai l'allora colonnello o capitano Bozzo, un uomo che aveva collaborato con Dalla Chiesa e che qui in Commissione ci ha detto di essere venuto a Roma ma di non essere stato utilizzato, tanto è vero che la sera se ne andava a cinema?

SILVESTRI. Non ricordo questo nome, ma in genere non ebbi contatti con le Forze di polizia, a parte quel colonnello o tenente colonnello di cui non ricordo il nome che incontrammo alla Scuola dei carabinieri sulla via Aurelia.

PRESIDENTE. E che ebbe l'impressione fosse un uomo del SISDE.

SILVESTRI. Credo che lo fosse, ma lui non ce lo disse. Venimmo solo informati che doveva fare un *briefing* sulle Brigate rosse. Chiesi a Pieczenik se voleva andare e lui rispose di sì: la cosa ci interessava molto. Però uscimmo con l'idea...

PRESIDENTE. Lei esclude che fosse uno dei carabinieri del nucleo di Dalla Chiesa.

SILVESTRI. Non lo escludo: non lo so.

PRESIDENTE. Aveste mai contatti col Comitato di gestione tecnico-politico della crisi presieduto da Lettieri?

SILVESTRI. No. Ho visto una volta Lettieri, ma non avemmo contatti con quel gruppo di gestione.

PRESIDENTE. Salvo che con Ferracuti, ebbe contatti con altri esperti designati da Cossiga, per esempio con il professor Cappelletti?

SILVESTRI. Forse vidi una volta Cappelletti; a volte ci si incontrava presso l'ufficio di Cossiga. Del resto, lo conoscevo da prima e quindi può anche essere che l'abbia incontrato, ma non ricordo bene.

PRESIDENTE. Ma che contributo poteva dare una persona come Cappelletti?

SILVESTRI. Non ne ho idea. A me venne chiesto un appunto sulla situazione internazionale e di fare ipotesi in ordine alle intenzioni delle Brigate rosse, argomento piuttosto vago dal mio punto di vista. Inoltre mi venne chiesto un appunto sull'eventuale ristrutturazione dell'Amministrazione per gestire meglio fatti di questo genere nel caso si fossero verificati di nuovo. Ricordo che, quando era ormai tutto finito, dissi a Cossiga una cosa che sosteneva con convinzione anche Pieczenik, cioè che molto probabilmente l'Amministrazione aveva molte più informazioni di quelle che erano state utilizzate e che quindi moltissime informazioni dovevano essere state utilizzate male o erano andate perse. Questo anche senza che vi fosse necessariamente la volontà di nuocere all'ostaggio o di favorire le Brigate rosse. Lui sostenne che forse sarebbe stato necessario compiere una sorta d'indagine amministrativa segreta, non alla ricerca delle responsabilità penali o amministrative, ma per verificare esattamente tutti i passaggi, anche quelli minimi, dell'azione dello Stato durante la crisi così da appurare quali erano stati gli errori maggiori compiuti dagli apparati e comprenderne le ragioni. Ricordo che sostenni che mi sembrava interessante fare questa indagine, ma Cossiga si dimise immediatamente e l'idea con ogni probabilità venne completamente abbandonata.

PRESIDENTE. Lei diede i suoi appunti per iscritto, quindi in modo documentabile?

SILVESTRI. Feci alcune chiacchierate e consegnai un paio di appunti.

PRESIDENTE. Riesaminando la vicenda a distanza di vent'anni sembra che la sua valutazione di allora venga confermata con forza. Sulla stampa sono apparse notizie dalle quali emerge che moltissime furono le informazioni male utilizzate o comunque non utilizzate al meglio. Adirittura nell'Amministrazione vi erano persone che già da diversi anni combattevano le Brigate rosse e avevano ottenuto anche notevoli successi, come Dalla Chiesa e Santillo, ma che non vennero chiamate a dare il loro contributo: non gli venne chiesto neppure di «spiegare» le Brigate rosse.

SILVESTRI. Sarebbe stato interessante; sarebbe stata una buona cosa. Credo che effettivamente ci siano state improvvisazione ed impreparazione molto forti a livello amministrativo e dal punto di vista gestionale.